

Enrico Berlinguer

6/ Vocida Padova ricordando quel 7 giugno 1984 Parla Giuliano Lenci, il primario che fu vicino a Berlinguer

Padova è una città fredda, che raramente partecipa e si commuove. Quella fu forse l'unica volta. Sforzò una grandissima umanità, questa città non comunista, per il leader dei comunisti che si spegneva in una modestissima sala di rianimazione, in un vecchio edificio costruito dai Gesuiti... Un ambiente adeguato a questa vicenda che era ottocentesca come ottocentesco, se permettessi, era il personaggio... «A Roma poi, ai funerali, in quel tunnel di gente... Ero con Antonio Tatò, che ripeteva rabbioso: 'E poi dicevano che non era amato!', 'E poi dicevano che non aveva base!'. Giuliano Lenci, primario pneumologo, comunista pisano approdato a Padova nel 1955, è in pensione da otto anni; ha appeso il camice, non l'impegno, è consigliere comunale; dieci anni fa era come tanti in piazza della Frutta.

Una serata piena di nuvole Sette giugno 1984, poco dopo le 21, comizio di Enrico Berlinguer prima delle europee. «Serata strana, cupa, nera di nuvole. Ascoltavo Enrico parlare. Come tutti capivo che soffriva e tirava avanti a forza di volontà, come tutti volevo che smettesse. Scese dal palco Pietro Folena - era segretario cittadino, allora - e mi chiamò, Salii su, Berlinguer parlava ancora, a fatica. 'Basta, smettila', gli dissi da dietro. Si copriva la bocca con un fazzoletto. 'Mi viene da vomitare', sussurrò. Forse si vergognava, io sbottai in pisanò: 'O bischero, vomita!'. Ebbe un conato rapido, pronunciò ancora le ultime parole. L'appello all'impegno dei militanti «casa per casa, strada per strada». Al suo fianco, Tatò fremeva impaziente, brontolava: «È proprio un sardo». Aveva parlato per quasi un'ora. Berlinguer non aveva più forze. Lenci lo sorresse da una parte. Dall'altra Daniele Lorenzi, allora presidente regionale ed oggi responsabile nazionale dell'organizzazione dell'Arci: «Scendemmo i gradini del palco, nella calca. C'era un accidente di fotografo che scattava e bloccava il passaggio, lo stesso che subito dopo si piazzò davanti alla porta dell'auto impedendo a Berlinguer di salire. Fece il suo scoop, ma qualche calcio credo se lo sia preso». Nell'Alfetta blindata che attendeva salirono un uomo della scorta, Tatò, Berlinguer e Flavio Zanonato, segretario della federazione, oggi sindaco di Padova. Tatò ordinò secco all'autista: «In albergo!». «Io», ricorda Zanonato, «ero seduto a fianco di Berlinguer. Qualcosa diceva, ma confusamente. Tatò si ricordò che la sera prima, a Genova, aveva mangiato pesantemente, la spiegazione era in qualche modo tranquillizzante. Quel giorno ero andato a riceverlo a mezzogiorno all'uscita dell'autostrada. In hotel, il Plaza, aveva pranzato molto leggermente, un brodo e un po' di carne, si era riposato, aveva steso il discorso, aveva incontrato una delegazione di cassintegrati della Galileo... Alle venti e trenta ero andato a prenderlo e, a piedi, ci eravamo avviati verso la



Piazza della Frutta a Padova durante il comizio di Berlinguer la sera del 7 giugno '84

Ansa In alto, Giuliano Lenci

Nicola Debbas

# Il dolore in quella piazza

Voci di quel giorno di dolore. Padova, 7 giugno 1984, poco dopo le 21. Berlinguer parla in una piazza affollatissima e si sente male. I ricordi di quei momenti nelle parole di Giuliano Lenci, primario pneumologo, che soccorse il segretario del Pci quella sera e gli fu vicino in quei terribili giorni. Ricordano Zanonato, ex segretario della Federazione, ora sindaco della città e il direttore del Plaza, l'hotel dove era ospitato Berlinguer, Giuseppe Medici.

Daniele Lorenzi: «Alle due di notte mi ricordai improvvisamente: la videoregistrazione del comizio! Noi dell'Arci l'avevamo commissionata ad un operatore, la cassetta diventava improvvisamente importantissima. L'ho cercato tutta la notte, quello lì, ir giro, a casa sua, niente. Il giorno dopo seppi che era partito per Parigi. Riuscii a rintracciarlo telefonicamente, puoi immaginare come litigammo, tornò a Padova con la cassetta. Me ne consegnò una copia riservandosi però i diritti. Ci accordammo sul momento, l'avrebbe venduta alla Rai che l'avrebbe trasmessa solo col beneplacito della famiglia. Così fece, ricordo ancora il momento in cui entrò nel furgoncino Rai che stazionava davanti all'ospedale, per firmare il contratto. Diceva che a Parigi gli avevano offerto 90 milioni, qui ne prese, credo, una trentina».

Pertini piangente Arrivano moglie e figli di Berlinguer. Jirigenti di partito, per primi Peccioli ed Angius, poi Pajetta. La mattina dell'8 un Pertini piangente, irrapponibile a restare fino alla fine. Lenci, in ospedale, divenne anfitrione, factotum, cerimoniere. Accompagnava i «vip», Fortani, Cassiga Scalfaro, Spadolini, Bisaglia, Biardi, Spini, Capanna, De Mita... Accolse, la domenica, il presidente del consiglio Bettino Craxi, arrivato con De Michelis. Visita freddina, giusto una settimana pri-



Enrico Berlinguer durante una pausa di quel comizio di 10 anni fa

Ansa

ma Berlinguer era stato fischiato al congresso socialista. Curiose, lette retrospettivamente, le cronache di quei giorni. Craxi era stato a Padova anche poco prima del 7 giugno e, ammirando i monumenti, aveva detto: «Quando disporò del mio tempo farò il turista in Italia». Sbagliava paese. Pertini impazziva. «Faceva il padre putativo di Berlinguer», sorride Lenci. «Un giorno fece una sceneggiata a Nilde Iotti perché, secondo lui, era venuta in ritardo» (e Lorenzi: «Sì, dovremmo organizzare i pranzi ai ristoranti in modo che i due non si incrociassero») «e un altro giorno venne da me, perplessa, una collega di rianimazione. Pertini era passato di là e col suo fare burbero le aveva chiesto: 'Beh, quando glielo togliete il tubo?'. Era la sua voglia disperata di vederlo guarito, in realtà». Giorni di dolore, di piccole folle aggruppate all'ingresso di rianimazione. Veniva il vescovo Franceschi, in qualche messa anche i parroci invitavano alla preghiera, arrivò a pregare a Padova anche padre Severino, francescano di Ravenna amico di Giovanni Berlinguer. Erano le ultime ore. Apparve anche un austriaco con le rotelle fuori posto, Alfred Michlbauer, munito di due coltelli, probabilmente voleva tagliare i tubi della respirazione artificiale. La Digos lo bloccò per tempo. Era la mattina dell'11 giugno. Poche ore dopo, alle 12,45, Berlinguer moriva. A Venezia aspettava l'aereo presidenziale. Le strade, i bordi dell'autostrada, i ponti lungo il tragitto del corteo con la salma si erano rapidamente riempiti di gente, impressionavano i camionisti fermi coi Tir sulla Serenissima semivuota, le famiglie nei cortili, gli operai usciti dalle fabbriche. Pioveva fitto. Flavio Zanonato: «Di tutti quei giorni, non chiedermi perché, mi è rimasta impressa un'immagine, un flash visto dai finestri dell'auto del corteo funebre: Fernanda Rigoni (una biologa universitaria, ndr) che diffondeva l'Unità sotto l'acquazzone, coi capelli bagnati, le lacrime che si mescolavano alla pioggia».

Convivere con un dubbio Lenci, per un po', ha dovuto invece convivere con un dubbio: si poteva capire prima l'ictus di Berlinguer? «Qualcuno lo esprime apertamente, sì. L'anziano professore, però, l'ha subito respinto, orgogliosamente. «Il medico deve saper fare la diagnosi, non abdicare all'ossessione di spedire subito tutti al pronto soccorso. Che poi, quando arrivi lì, dove magari c'è la fila, che fai, la scavalchi solo perché sei importante? No, lo, appena fu possibile, feci la diagnosi giusta, e disposi il ricovero saltando il passaggio del pronto soccorso. È un merito, non un demerito. Lo riconoscono tutti. Il professor Giron disse che, nella sua casistica, questo era stato il caso di intervento più rapido dai primi sintomi all'operazione. Un mese dopo, ad un pranzo di nozze, trovai una persona della stessa età di Berlinguer con gli identici sintomi. Senza visitarla foci chiamare un'ambulanza; era una semplicissima indigestione».

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

piazza». Apparentemente una tappa come tante dell'estenuante campagna elettorale, del «prima» nessuno ha ricordi particolari. «Gli avevamo dato la stanza 421. Una camera normalissima, neanche grande, non doveva fermarsi molto», racconta il direttore del Plaza Giuseppe Medici. E il Berlinguer tornò verso le dieci e mezza di sera, quasi trascinato di peso, e continuò a vomitare. Era arrivato, a ruota, anche il prof. Lenci. «Ancora in piazza avevo fatto avvisare il dr. Luciano Zanonato perché venisse a fare l'elettrocardiogramma. Venne, era tutto normale. Berlinguer ad un certo punto si assopì. «Grazie, vai pure, ogni tanto gli capitano questi disturbi», mi disse Tatò. Io insistetti per visitarlo. Lo spogliai, controllai i riflessi, feci quel test diventato famoso da allora, il Babinski. Era positivo al piede sinistro, dunque c'era una lesione cerebrale a destra. La diagnosi era fatta. Telefonai di-

rettamente a neurologia, che si preparassero. Qualcuno chiamò l'ambulanza, era attrezzata con l'ossigeno». Davanti al Plaza c'era già una piccola folla. Berlinguer fu portato via dal retro. «La Digos ci aiutò molto. Non ho mai attraversato la città con quella velocità. Arrivammo a neuro che avevano appena finito un intervento chirurgico. C'era il professor Schemia che visitò Berlinguer, una anestesista che lo intubò subito. Poi la Tac, la carotidografia, l'intervento chirurgico del prof. Salvatore Mingrino per estrarre il sangue dai ventricoli cerebrali. Non è stato il classico «colpo», ma un'emorragia lenta e progressiva. Infine il trasferimento a rianimazione, quella vecchia del Giustiniano diretta dal prof. Giampietro Giron». Una stanzetta di sette posti, divisi da separé. Fuori, era un piccolo caos di compigni sconvolti ed arrivi improvvisi. Emergenza nell'emergenza, la caccia solitaria scatenata da

## Un applauso per cancellare i fischi psi



La sera del 7 marzo 1984 Piazza della Frutta a Padova era gremita. Berlinguer tornava nel Veneto dove era stato letteralmente aggredito da una marcia di fischi, tollerati da Bettino Craxi. A Padova salimmo sul palco attorno alle ventuno: parlai brevemente anch'io, salutai calorosamente il suo ritorno in Veneto e ci fu un grande applauso che era anche uno scatto polemico col pensiero rivolto a Verona, a quei maledetti fischi. Poi, il suo ultimo discorso che volle terminare puntigliosamente, nonostante il malore, la sofferenza che la folla vedeva nel suo viso contratto, nello schermo alle spalle del palco. Non era un malore passeggero, come aveva pensato prima di perdere conoscenza. In quelle drammatiche ore aveva concluso la sua battaglia. Mentre in quei quattro giorni di terribile agonia tutta l'Italia gli si stringeva vicino, mi rivivano in mente i ragionamenti che gli avevo sentito fare durante le sue recenti presenze in Veneto. Il suo assillo

per la gravità della situazione del paese, i rischi che correva la democrazia. Mi aveva detto in quei giorni: «Ci vogliono battere, isolare e bisogna riannodare i fili spezzati di un rapporto democratico, costruirne di nuovi». Ma come? Forse una prima risposta si può intravedere nell'ultima intervista rilasciata al Mattino di Padova qualche ora prima del comizio e rimasta incompiuta. Delineava un percorso che oggi definiremmo di «transizione», poneva l'esigenza della costituzione di un governo «la cui prima caratteristica è il cui primo compito siano quelli di fornire le garanzie di ricostruire le perdute condizioni di normalità democratica e di correttezza istituzionale...». Forse si preparava a trarre tutte le conseguenze di quella riforma della politica che egli prospettò tra i primi, considerando essenziale una forza come la nostra che egli contribuì a rinnovare profondamente con grande coraggio, tra non poche difficoltà, non senza contraddizioni.

## La foto insieme che conservo gelosamente



Piovinigiana e faceva freddo quella sera di giugno di 10 anni fa. Eppure quella piazza di Padova era gremita di gente e di bandiere rosse. Tirammo tutti un sospiro di sollievo. La campagna elettorale era stata piuttosto fiacca o almeno così era parso: «me, neocandidata al Parlamento europeo». Ne parlai con Berlinguer su quel palco, poco prima di prendere la parola. Non ho mai dimenticato la sua espressione preoccupata mentre mi diceva che sì, non andava bene, non andava bene... Può sembrare una sciocchezza ma per molto tempo mi sono rimpoverata di aver detto quelle parole, di aver assecondato quello che mi parve allora il suo pessimismo. Forse fu quel pessimismo a farli lanciare quell'ultimo angoscioso appello a non sprecare un minuto, a non far disperare un solo voto. Non sono mai riuscita a guardare per intero il film che mostra quel comizio. Ricordo ancora con troppa angoscia le sue ultime parole, i lunghi intervalli di silenzio e quel grido dei compagni: Enrico! Enrico! Basta!

Ricordo ancora con troppa angoscia il nostro senso di impotenza lì sul palco e lui, caparbio, che continuava. La sua lotta in quegli interminabili minuti fu di tutte quelle compagne e quei compagni. A lui, così schivo, è stata riservata dalla sorte la prova più grande, una specie di morte in diretta, proiettata su un megaschermo, spettacolare, pubblica, clamorosa. La vissi come un'enorme ingiustizia. In quel momento sentii che con lui si chiudeva un'epoca della politica. Una politica alimentata da sogni, passioni, ideali grandi quanto il mondo e in cui ognuno per la sua piccola parte si sentiva essenziale. I tempi come questi in cui alcuni leader nascono in televisione e alcuni decidono di essere tali anche se non hanno alcun seguito, non è solo questione di sentimenti se ti prendi il rimpianto. Enrico Berlinguer sapeva ascoltare. Casualmente, quella sera, un compagno dalla piazza ci fotografò insieme. Lui mi ascolta, appunto. E sorride. Ebbi quella foto molti mesi dopo la sua morte e la custodisco gelosamente.

## Un dramma che si consumò dal maxischermo



Sette giugno. Ore nove del mattino. In questa calda mattina di giugno, a Padova, c'è fra di noi eccitazione. Enrico Berlinguer manca dalla nostra città da dieci anni. Siamo eccitati ma anche intimoriti: sarà piena, questa Piazza della Frutta? Fino ad oggi la campagna elettorale per le europee è stata fredda, e c'è la sensazione che Berlinguer stia facendo quasi da solo la campagna elettorale. Ma, con un pizzico di irresponsabilità o di presunzione, abbiamo comunque deciso di sfidare le previsioni migliori installando un maxischermo gigante che ritrasmetta su tutta la piazza le immagini del comizio. Chi può immaginare, in questo momento, che quelle riprese avrebbero documentato il malore di Berlinguer e il suo estremo sforzo nel terminare il discorso? Ore ventuno. È chiaro che i nostri timori erano infondati. La piazza è strapiena. Della cronaca di quell'ora e mezzo successiva si sa ormai quasi tutto. Noi, sul palco, vediamo Berlinguer da dietro, e non possiamo osservarne le espressioni del volto. E così, finché

il maxischermo provoca un'incredibile emozione collettiva nella piazza, noi lì sul palco, dietro Berlinguer, non percepiamo ancora le dimensioni del dramma che comincia a consumarsi. Dopo le ventidue e trenta. La confusione è indescrivibile. La gente grida. Berlinguer ha finito e non sta in piedi. Si cerca affannosamente un medico. Scorgiamo Giuliano Lenci vicino alle transenne. Berlinguer viene accompagnato giù e si decide di portarlo all'Hotel Plaza. Le macchine sgommano. Corro a piedi fino all'albergo. Salgo. Berlinguer è su, e Lenci lo sta visitando. Ormai sappiamo che la cosa è grave. Tra l'otto e l'undici giugno. Non ci possiamo concedere soste. A me tocca il compito di organizzare al Plaza la tutela della famiglia e dei dirigenti del Pci. Undici giugno. Al Plaza mi avvertono che è finita. La famiglia è già in ospedale. Vado anch'io, in tempo per vedere Peccioli e Pietro Ingrao, nel corridoio della rianimazione, che si abbracciano e scoppiano a piangere. La sorte ci ha strappato Berlinguer.